

***I SOMMERSI E I SALVATI DALL'ABISSO  
SUL DRAMMA ANTROPOLOGICO DI LEVI***

**LORENZO TINTI**

*Se  
comprendere  
è  
impossibile,  
conoscere  
è  
necessario,  
perché ciò  
che è  
accaduto  
può  
ritornare,  
le  
coscienze  
possono  
nuovamente  
essere  
sedotte ed  
oscurate:  
anche le  
nostre.*

La pubblicazione de *I sommersi e i salvati* (1986) precedette di appena un anno il suicidio dell'autore. Dopo un quarantennio dalla scrittura di *Se questo è un uomo*, Primo Levi tornò alla sua esperienza della deportazione e dell'internamento nel *Lager* di Auschwitz III-Monowitz, per lasciare ai posteri un saggio che rappresentasse insieme il suo testamento spirituale e una delle più lucide e inquietanti analisi antropologiche dell'uomo contemporaneo.

L'urgenza della memoria che ancora dominava il

libro del 1947 venne ora sostituita dall'indagine teorica e da una tale profondità conoscitiva da rendere *I sommersi e i salvati* uno degli ultimi, grandi trattati di filosofia morale dell'Occidente. Anzi, in questa sede, la memoria stessa fu sottoposta preliminarmente (*La memoria dell'offesa*) – e deontologicamente – ad un vaglio speculativo, ovvero ad un controllo che ne garantisse la funzionalità metodologica: giacché a differenza della prima opera, in cui si aveva «la scoperta della propria specificità a partire da una dimensione universalistica», qui era «la propria esperienza specifica che permetteva di cogliere i tratti universalistici della storia degli individui e dei loro possibili comportamenti» (Bidussa). Ma perché il processo induttivo che portava dal particolare all'universale fosse credibile, occorre stabilire la validità del recupero memoriale della propria esperienza. Ricordare è tornare, perciò «la memoria di un trauma è un trauma», davanti al quale molti, giustificatamente, preferiscono la fuga nel silenzio. Testimoniare il *vulnus* del *Lager* significa perpetuarne la tortura; ma questa sofferenza può servire a contrastare la strategia del Reich, che ancora si configura come guerra alla memoria, come falsificazione del passato, rimozione consapevole o meno della verità.

L'uomo ha sempre infierito sull'uomo, ma non era mai successo che alla violenza di questo fosse concesso di operare metodicamente in uno spazio chiuso, svincolato dal controllo di terzi, applicando al proprio operato l'ambivalente statuto ideologico di un sistema totalitario (*riscuotere dai sudditi non solo obbedienza e rispetto, ma anche amore: in questo le dittature moderne differiscono dalle antiche*) e, inoltre, quegli stessi criteri di organizzazione razionale del lavoro che supportavano il modello economico della modernità. Talché il *Lager* fu anche il laboratorio della più estrema ricerca sulle potenzialità fisiche, psicologiche e morali dell'uomo; fu il luogo in cui si perseguì il fine sperimentale di dimostrare come l'umanità fosse qualcosa che si

poteva perdere, in cui l'operato nazifascista condusse le proprie vittime ad uno stato di animalità, così da trasferire su di esse i motivi della persecuzione e da rendere più comoda la sublimazione del senso di colpa.

Dal testo e dalla biografia di Primo Levi emerge chiaramente una drammatica consapevolezza: la ferita del *Lager* non è curabile. Le condizioni di esistenza all'interno e all'esterno di esso sono a tal punto inconciliabili da precludere una reale comprensione non solo a chi non ha materialmente partecipato a quegli eventi, ma ai loro stessi protagonisti: vittime e carnefici. Il dovere della testimonianza risponde a esigenze documentarie e precauzionali, magari a ciò che definiamo sentimento di giustizia, ma non può farsi strumento di rivalsa, né può sanare un'offesa irreparabile. La dignità dell'uomo è uno spazio inviolabile di riserbo, di pudore e non esiste un rimedio alla sua profanazione: il senso di colpa e la vergogna per avere subito un tale abuso sopravvive a qualunque ricompensa civile o storica (*all'uscita dal buio, si soffre per la riacquistata consapevolezza di essere stati menomati*). I mezzi escogitati dalle SS miravano a distruggere rapidamente ed efficacemente la resistenza mentale degli internati, ad impedirne ogni rigurgito di orgoglio, a paralizzarne le facoltà di salvaguardia spirituale, cosicché l'apatia, la passività, l'egoismo dell'imperativo a sopravvivere, la mancata solidarietà con i compagni di sofferenze erano, nei fatti, una necessità; eppure per la maggioranza dei reclusi il paradosso del *Lager*, il suo «delitto più demoniaco», fu proprio quello di riuscire a spostare sulla vittima il peso della colpa, privandola, anche in seguito, perfino della coscienza di essere innocente.

Non solo: la sperequazione ontologica tra ciò che è successo nei campi di concentramento e ciò che continua a succedere fuori rischia in ogni momento di avverare il cinico monito che molti sopravvissuti hanno attribuito alle SS, e che rappresenta allo stesso tempo la speranza dei carnefici, il terrore delle vittime e un rischio per l'umanità: «In qualunque

modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi, che negheremo tutto, e non a voi. La storia dei Lager, saremo noi a dettarla». Non a caso, *I sommersi e i salvati* si inserì per volontà dell'autore nel dibattito pubblico aperto nel 1986 dalla diffusione delle tesi revisionistiche dello storico Ernest Nolte, le quali più o meno scopertamente miravano alla riabilitazione storico-politica del nazismo.

L'eccesso della Shoah reclama una giustificazione, una spiegazione razionale, e quanto più non riesce a trovarla, tanto più spinge alla tentazione del rifiuto. «L'unicità del genocidio ebraico è, da questo punto di vista, la sua incomprendibilità, la sua sfida alla ragione, cosa che giustifica la tentazione di farlo ricadere sotto la categoria del mistero» (Guarracino). La Shoah è ininterpretabile, giacché non è riducibile alle semplificazioni che la mente umana naturalmente applica alla complessità degli eventi, affinché questi siano sistematizzabili in una rete di rapporti logici. Nel capitolo *Stereotipi* Levi sottolinea come una delle domande più ricorrenti dei suoi interlocutori riguardasse il motivo della mancata ribellione degli ebrei, la cui superiorità numerica rispetto alle SS era schiacciante; la domanda non era priva di senso, era semplicemente mal posta, poiché presumeva di estendere al sistema concentrazionario i privilegi (tra cui il cosiddetto "diritto di resistenza") che anche in condizioni estreme permangono ai soggetti di una società civile. L'alterità assoluta non la si accetta che per fede e i suoi testimoni rischiano costantemente il discredito spettante ai profeti di sventure.

Il brano succitato di Scipione Guarracino continua rilevando come, relativamente all'olocausto, si possa parlare di incomprendibilità anche in un altro senso: «mentre si riesce a pensare all'esistenza di una questione armena, è difficile dire in cosa consistesse la questione ebraica nella Germania degli anni trenta, dove gli ebrei erano e si sentivano assimilati da un pezzo e dove una gran parte di loro aveva cessato di praticare la religione tradizionale»; si introduce così un ulteriore problema, quello della *Violenza inutile*, affrontato da Levi nel quinto capitolo del libro. Tuttavia, per quanto inaccettabile e moralmente ripugnante, lo sterminio di un intero gruppo etnico rientrava esplicitamente nelle finalità del Reich millenario, quanto l'allargamento militare a est, la soppressione del bolscevismo o l'eliminazione degli inferiori (zingari, handicappati, omosessuali); era un punto programmatico di un piano disumano ma razionale e, quindi, gli innumerevoli atti di (macro)violenza attraverso i quali si pretese di perseguirlo ebbero un senso, seppur all'interno di una logica distorta, e non possono essere definiti inutili. Nondimeno, «un regime disumano diffonde ed estende la sua disumanità in tutte le direzioni, anche e specialmente verso il basso»; «Le SS dei Lager [...] non intendo dire che fossero fatti di una sostanza umana perversa, diversa dalla nostra (i sadici, gli psicopatici c'erano anche fra loro, ma erano pochi): semplicemente, erano stati sottoposti per qualche anno ad una scuola in cui la morale corrente era stata capovolta. In un regime totalitario, l'educazione, la propaganda e l'informazione non incontrano ostacoli: hanno un potere illimitato, di cui chi è nato e vissuto in un regime pluralistico difficilmente può costruirsi un'idea». Furono, di conseguenza, i funzionari cui venne delegata l'amministrazione capillare dei campi e il corpo dei loro sottoposti a dispensare una crudeltà spesso gratuita e arbitraria, a perpetrare vessazioni, maltrattamenti, umiliazioni non si sa quanto pianificati, a dare l'impressione di creare un dolore che era fine a se stesso. Le deliberate negligenze nella fornitura anche dei minimi

accorgimenti igienici durante i trasporti verso i Lager, la sistematica offesa al pudore individuale dei prigionieri, la costrizione alla nudità, la continua rasatura, le pratiche militaresche dello *Zählappell* e del *Bettenbauen* regolamentate da leggi ferree ed indecifrabili, l'applicazione del numero di matricola attraverso un tatuaggio indelebile contribuirono a nullificare le vittime, trasformandole in animali, contribuirono a realizzare un tormento fisico e spirituale dagli estremi mitici, senza essere mai stati progettati né formulati «in chiaro, a nessun livello della gerarchia nazista, in nessun documento, in nessuna “riunione di lavoro”», ma semplicemente essendo una conseguenza logica del sistema.

La pubblicazione de' *I sommersi e i salvati* precedette di appena un anno il suicidio dell'autore. Perché compierlo dopo oltre quarant'anni dalla liberazione? Perché a suicidarsi sono stati i reduci, i “liberati”, e non gli internati (*Tutti gli storici dei Lager, anche di quelli sovietici, concordano nell'osservare che i casi di suicidio durante la prigionia erano rari*)? Il saggio nacque anche per rispondere a queste terribili domande (Il suicidio è proprio dell'uomo e non dell'animale, è un gesto meditato, innaturale; nei campi di sterminio tutta l'energia mentale era rivolta alla sopravvivenza: non c'era tempo per pensare alla morte; la punizione quotidiana che si subiva nel Lager era sufficiente a tacitare il senso di colpa che, dopo la liberazione, sarebbe emerso incontrastato) e, con il senno di poi, a giustificare un atto inevitabile. In questo senso vanno recuperate le parole del filosofo austriaco Jean Améry – prima torturato dalla Gestapo, poi deportato ad Auschwitz perché ebreo e infine morto suicida nel 1978 –, poste da Levi quasi ad epigrafe del libro: «Chi è stato torturato rimane torturato. [...] Chi ha subito il tormento non potrà più ambientarsi nel mondo, l'abominio dell'annullamento non si estingue mai. La fiducia dell'umanità, già incrinata dal primo schiaffo sul viso, demolita poi dalla tortura, non si riacquista più».

Nessun inferno teologico aveva mai

immaginato ciò che un uomo (moderno e civilizzato) ha potuto fare ad un altro uomo, e questo perché gli esseri teologici sono portatori di principi assoluti, mentre l'uomo è una creatura confusa, composta di fango e di spirito: egli è pura possibilità. «Ci viene chiesto dai giovani, tanto più spesso e tanto più insistentemente quanto più quel tempo si allontana, chi erano, di che stoffa erano fatti, i nostri “aguzzini”. Il termine allude ai nostri ex custodi, alle SS, e a mio parere è improprio: fa pensare a individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. Erano, in massima parte, gregari e funzionari rozzi e diligenti: alcuni fanaticamente convinti del verbo nazista, molti indifferenti, o paurosi di punizioni, o desiderosi di fare carriera, o troppo obbedienti. Tutti avevano subito la terrificante diseducazione fornita ed imposta dalla scuola quale era stata voluta da Hitler e dai suoi collaboratori, e completata poi dal *Drill* delle SS. A questa milizia parecchi avevano aderito per il prestigio che conferiva, per la sua onnipotenza, o anche solo per sfuggire a difficoltà famigliari. Alcuni, pochissimi per verità, ebbero ripensamenti, chiesero il trasferimento al fronte, diedero cauti aiuti ai prigionieri, o scelsero il suicidio. Sia ben chiaro che responsabili, in grado maggiore o minore, erano tutti, ma dev'essere altrettanto chiaro che dietro la loro responsabilità sta quella della grande maggioranza dei tedeschi, che hanno accettato all'inizio, per pigrizia mentale, per calcolo miope, per stupidità, per orgoglio nazionale, le “belle parole” del caporale Hitler, lo hanno seguito finché la fortuna e la mancanza di scrupoli lo hanno favorito, sono stati travolti dalla sua rovina, funestati da lutti, miseria e rimorsi, e riabilitati pochi anni dopo per uno spregiudicato gioco politico».